

## I frutti dello Spirito Santo: la pace

Il frutto della pace è il terzo nell'ordine della lettera ai Galati. Ripetiamo per l'ennesima volta che, come ogni frutto, esso non è il risultato di una realtà di partenza, qualcosa che si possa possedere, ma è un processo nel quale entrare.

Allora procediamo come sempre partendo dall'etimologia della parola. Il termine greco "*eirene*" (εἰρηνῆ), da cui l'italiano irenico, ovvero pacifico, viene usato dall'apostolo Paolo nella lettera ai Galati. Nella sua forma greca, però, ha un senso lievemente diverso da quello che pensiamo.

Applicata a Dio, la pace ha un significato totalizzante perché Dio è il benevolente. Quest'attitudine viene attribuita a Dio molto spesso. Lo vediamo quando si dice ad esempio che Dio che "*è benevolo verso gli ingrati e i malvagi*" (Lc 6,35). Dio coglie nell'uomo, anche quando mostra il suo aspetto peggiore, la sua potenzialità. Dio guarda l'uomo in quanto capacità di costruzione; non può non guardarci con occhio di Padre. Addirittura sulla croce, Dio, con la sua benevolenza, ha colto la potenzialità di salvezza. Dio si rallegra per il bene che possiamo compiere e inizia una storia di salvezza di fronte al nostro male che può diventare, per la sua benevolenza, un luogo d'incontro con la sua misericordia. Cristo "*non è venuto nel mondo per condannare il mondo ma per salvarlo*". (Gv 12,47). Questo per quanto riguarda ciò che intende Dio quando parla di pace e come la interpreta nelle sue azioni.

È utile ora rivolgere lo sguardo sull'uomo e chiedersi che cosa intendiamo noi, quando parliamo di pace. Nel mondo greco e nella letteratura ellenistica, ma direi che anche nel pensiero moderno, la pace è intesa in quanto assenza di guerra cioè la pace come opposta allo stato bellico o quando c'è finalmente la fine di una guerra. Quindi prima o dopo un conflitto. Vale anche il concetto di pace come stato personale, nel senso di "stare in pace" o "sentirsi in pace". Quest'idea deriva però dalla novità cristiana che porta nel mondo qualcosa di già presente nella cultura ebraica. In effetti la parola "*shalom*" (שָׁלוֹם) in ebraico non vuol dire semplicemente il momento dell'assenza di una guerra. Ma su questa idea ci ritorniamo fra un momento, cercando di completare il discorso della pace umana.

Dicevamo che la pace che il mondo può dare è solamente una tregua, una fase di stallo prima della prossima guerra. Se esaminiamo la quantità di trattati di pace che nella storia si sono susseguiti c'è da rimanere un po' scoraggiati. La pace è intesa solamente sulla base della fine di condizioni necessarie e sufficienti per fare la guerra o, soluzione ancora peggiore, con l'annientamento definitivo dell'avversario e la sua sottomissione. Questa è la pace che dà il mondo ed è quella che conosciamo molto spesso.

Anche a livello personale, dicevamo prima, la persona che dice di stare in pace lo intende quando non è in conflitto o quando si sottrae ai conflitti. Per dirla con un detto: "io non pesto i calli a te e tu non li pesti a me". Facciamo un trattato di non belligeranza e viviamo nel nostro rapporto un po' ipocrita dove non ci si dice più quello che veramente pensiamo.

Riprendiamo allora il discorso da un punto vista divino. L'Antico Testamento inizia a generare questo concetto di pace in quanto realtà che non è semplicemente dipendente del contesto. Nel Vangelo di Giovanni il Signore Gesù va oltre e dice: "*vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come la dà il mondo io la do a voi*" (Gv 14,27).

È radicato in Cristo un confronto tra due tipi diversi di pace. Quella umana, descritta in precedenza, e quella che ci promette Cristo e che sorge dal suo dono. La pace di Cristo non è contestuale, cioè non dipende da come la situazione si presenta in quel preciso momento e che mi può dare o meno la pace. La novità è che Cristo stesso è la nostra pace. La pace che sorge dal suo dono è una sua maniera di stare davanti a noi. Concretamente, se mi trovo in un contesto difficile, conflittuale o di grande tensione non potrò trovare la pace finché non cambio la situazione o la situazione non cambia da sé. E qui è utile precisare che non si tratta di essere pacifisti. Di pacifisti ne riempiamo gli stadi, ma bisogna essere pacificatori. Se la pace mi viene da Cristo vuol dire che posso trovare pace in un contesto non pacifico. E i pacificatori sono rari perché viene richiesto un atteggiamento interiore, personale che va oltre se stessi e si identifica in un rapporto con Cristo. È ciò che dice San Paolo nella lettera agli Efesini. *Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo* (Ef 2,14)

I conflitti nascono sempre da una contrapposizione, un muro. C'è sempre una separazione che si crea fra le persone o fra gruppi. Ma il muro di cui parla San Paolo è quello interiore. Se il mio animo non è pacifico verso l'altro avrò sempre dei motivi per entrare in conflitto o per rimanerci. Se mi voglio lamentare, ricordare i torti subiti, avrò sempre occasioni per farlo. Gesù ci ricorda che c'è sempre una via per la pace perché Cristo è la nostra pace.

L'espressione che Gesù è la nostra pace non deve intendersi come uno "slogan", ma è una regola profonda del cuore che si può percepire quando si guarda nell'intimo del proprio essere. Stiamo parlando di cose molto concrete. Ad esempio all'interno di un matrimonio la pace non arriverà quando il coniuge otterrà dall'altro coniuge tutto ciò che gli sta chiedendo ma quando troverà pace pure nel fatto di avere quel coniuge così come è a prescindere dal fatto che l'altro cambi carattere. È chiaro che ci vuole una dimensione molto adulta per vivere tutto questo che non deve scivolare verso gli estremi. La prima deriva è quello di pensare, come dicevamo in precedenza, che la pace sia quello di stare sempre bene con gli altri perché ci fanno star bene. Oppure l'altra deriva è quella di star bene in se stessi avendo l'impressione che comunque si è in pace con gli altri anche quando non lo si è. È una sorta di pace individualista, stile new age, dove anche se gli altri stanno male io me ne infischio perché alla fine quello che conta è che stia bene io. Una pace che fruisce indipendentemente dal fatto cristiano non è una pace dello Spirito Santo.

Una forma, diciamo così di autoconservazione, non è che sia cosa sbagliata. Anche chi non riesce a darsi un limite, un equilibrio, una pace interiore, non procede correttamente. Il momento della pace può essere inteso molto semplicemente quando non arriva la telefonata importuna, non ci sono impellenze, non ci sono più imposte da pagare, non ci sono più figli da portare a scuola o anche, per chi si trova in grave sofferenza, il momento in cui arriverà la "pace definitiva" due metri sottoterra in una bara. Anche questa è una sorta di pace, per nulla da disdegnare, ma non ancora il frutto dello Spirito Santo.

La pace evangelica è quando, il giorno di pentecoste, gli apostoli chiusi nel cenacolo o in carcere e paurosi, trovano il coraggio di uscire e andare ancora in mezzo alla gente ad annunciare la buona novella. Nel mio caso quando trovo la forza di parlare con chi ce l'ha con me, di lasciare il sacrificio per andare a riconciliarmi con l'altro, per amare il nemico. Questa è la pace che Cristo ci dona, una pace che non ci appartiene ma che ci può essere solo donata.